★ IL CICERONE ★

UN TEORICO DELL'INDUSTRIAL DESIGN

LA MACCHINA E IL GUSTO

DI CARLO ERCOLANI

SAREBBE bene venissero studiate prima o poi, e adeguatamente collocate al loro giusto posto, le teorie dello "organico", o della "organicità", fiorite a cavallo del XIX e del XX secolo, ed ancor oggi, seppur in maniera illanguidita, influenzanti l'estetica e l'urbanistica. In un suo libro famoso, il Morton White ha individuato e studiato il fiorire delle teorie organicistiche in America alla fine dello scorso secolo, ad opera di studiosi e di uomini di cultura come l'Holmes e il Beard, il Robinson e il Dewey; accanto ai quali in un settore che più ci interessa sarebbe possibile collocare adeguatamente l'architetto Sullivan e il suo discepolo Wrigt. Per il resto, mancano forse trattazioni esaurienti sull'intrecciarsi di queste tesi e sulle loro varie influenze.

Una buona occasione per farcene una idea precisa ci viene forse data dalla recente traduzione italiana di uno dei saggi più famosi di Herbert Read ("Arte e Industria", Lerici ed.). Il libro ha notevoli meriti perché, per quanto limaccioso di sedimenti fastidiosi e per quanto poco rigoroso nella sua parte specificamente teorica, esso è sempre, a distanza di trenta anni dalla sua prima pubblicazione, il più notevole e compiuto tentativo di affrontare il problema dell'arte industriale. Quando esso fu scritto, e cioè nel 1934, era un libro conclusivo, sopratutto perché si valeva delle esperienze maturate nella Bauhaus di Gropius. Questa scuola affondava le sue primissime scaturigini nel socialismo umanitario anglosassone di Ruskin e di Morris.

Costoro hanno sceverato idee e "oggetti" importanti, collocandoli in un ideale museo in cui anche il più accanito amatore dell'arte umanistica (vedremo per il Read cosa ciò significhi) e figurativa non esiterebbe a circolare con diletto. E' da questo complesso lavorio che lo "industrial design" trae le sue patenti di nobiltà.

Purtroppo, esse rischiano invece di essere accantonate. Già rispetto al rigorismo entusiasta del Muthesius, per il quale bellezza è esplicitamente funzione e solo funzione, il Read appare più sfumato: la funzione può fare a meno della bellezza. Ma da questo al generico formalismo della produzione corrente dell'industrial design, alla "pop art" smerciata nel consumo di massa, alla approssimativa industria del bello che ci aggredisce, il passo è ancora lungo. Nota il Read che in America come in Europa si riscontra ormai nel prodotto industriale di massa una «nostalgia senza ritegno (shameless) per l'ornamentazione e lo stile», dove stile significa solamente indulgenza per il superfluo, per il gratuito, - in contrasto con le tesi dello studioso - per il quale, come è noto, l'ornamento deve seguire e sottolineare incisivamente la funzione. L'involuzione c'é; ed è tanto più grave in quanto cerca di trovare appigli e giustificazioni anche in sede teorica.

La parte più caduca, o almeno la più discutibile, del libro del Read sono le tesi teoriche. E' doveroso riconoscere che se noi oggi siamo in grado di afferrare i valori poetici, formali, di gusto, di una vasta gamma di produzioni di civiltà di ogni tempo, se siamo in grado di comprendere i fondamenti psicologici e strutturali della decorazione tipica dell'arte "primitiva" senza prendere per la scorciatoia dell'estetismo (se cioè siamo in grado di comprendere storicamente quei prodotti), questo lo dobbiamo alle pazienti ricerche ed anche al metodo di studiosi come il Read. Inoltre, essi hanno rivendicato, e questa è la parte più nota dei loro studi, l'autonomia e la possibilità stessa dell'invenzione formale nel quadro ostile dell'industrialismo contemporaneo, accostandone le modalità a quelle del disinteressato gioco, creatore di invenzioni libere. Ma i dubbi persistono: per il Read l'arte nasce sopra tre elementi costitutivi, ben discernibili, secondo lui, nelle loro diverse funzioni: vengono primi gli elementi formali, i quali non sono mai assenti nel prodotto artistico, ed esercitano un richiamo diretto sui sensi; vi sono poi gli elementi emotivi ed intellettuali, che possono o meno combinarsi su quelli formali; ed infine quelli di natura intuitiva o subconscia. Come si vede, già la terminologia è incerta; ma il Read afferma inoltre che il richiamo esercitato dagli elementi del secondo gruppo sarebbe spurio rispetto ai valori profondi dell'arte, essendo, il loro, il richiamo dell'arte figurativa *e quindi* umanistica, secondaria rispetto al corso millenario dell'arte nel quale predominano gli stili e i periodi astratti e non figurativi. In questi periodi, in questi stili si prescinde da ogni richiamo intellettuale, in essi prevalgono gli elementi formali e quelli inconsci; ed è solamente su questi ultimi che dovrebbe rivolgersi l'attenzione (ormai è facile capirlo) di chi voglia fornire indicazioni valide all'industria, affinché questa possa esprimere nella quantità anche valori di qualità.

Il compito di piegare le macchine alle esigenze del gusto non è, a questi patti, impossibile. Basterà tener presenti alcuni altri dettami o schemi formativi: come quello, per esempio, che afferma che «la decorazione è valida in quanto sottolinea la funzione» o l'altro per il quale «l'educazione estetica non è nulla di più o di meno che l'educazione dei nostri sensi».

Un punto ancora va discusso: ed è dove il Read dimostra una sorta di feticistico rispetto per la materia, il materiale grezzo che la produzione industriale dovrà trasformare in prodotto finito. C'é in questo rispetto un qualcosa di più che la precisa, forte volontà "artigianale" di scoprire, per adeguatamente valorizzarle, le qualità intrinseche, specifiche, strutturali, del materiale, vetro o legno o ceramica che sia. E' vero: tra un vaso greco del sesto secolo, nel quale la pasta ceramica viene forzata ad obbedire alle estrinseche leggi della proporzione aurea, e l'anfora cinese di stile T'ang leggermente irregolare rispetto alla forma come inizialmente pensata dal suo artefice, noi preferiamo quest'ultima; certamente, anche perché la sua irregolarità è più aderente all'intima qualità strutturale del materiale impiegato. Siamo ancora all'estetismo, ma acuto, del Ruskin che sentenziava che «tutte le forme belle sono disegnate seguendo leggi matematiche che siano organicamente trasgredite»; ma spingendoci un poco più avanti si può arrivare all'infatuazione per la panica bellezza di ogni materiale così come la natura lo ha casualmente organizzato; la pietra non compare mai informe, ma è sasso *levigato dall'agente atmosferico*, il legno appare già come albero cresciuto organicamente intorno ai suoi anelli e alle sue vene, e così via in un regresso infinito. La bellezza più alta è compiuta, dice il Read, è nel manufatto irregolare, perché la sua forma «esercita un'attrazione che non può essere analizzata, che non è di carattere intellettuale ma intuitivo o inconscio»; ma poi si scivola insensibilmente verso il naturalismo che è il fondo dell'organicismo: quella pietra, quel legno già plasmati dalle interne leggi della loro sedimentazione o della loro crescita, non dovrebbero soffrire ulteriori manipolazioni ed alterazioni, ed anche ogni prodotto umano dovrebbe tendere in definitiva ad adeguarsi alla loro condizione.

Non si può dire che queste tesi siano state sempre trionfatrici neppure nei paesi di origine: le città giardino alla Howard, che rappresentano il loro corrispettivo in urbanistica e che molto favore godettero in Inghilterra al loro primo nascere, hanno avuto una vita abbastanza breve.

CARLO ERCOLANI

Roma. Bassorilievi novecento per nuove costruzioni all'EUR. PAOLO DI PAOLO

IL GIARDINO D'EUROPA

VERDE PER LA CITTÀ

DI ANTONIO CEDERNA

GIO' CHE distingue un paese moderno e civile da uno barbaro è la cura posta, pianificando le città, nella realizzazione di quegli spazi liberi e verdi che servono alla ricreazione, allo svago, al gioco, allo sport, alla distensione della gente, così da garantire a tutti la più agevole alternativa alle fatiche della vita quotidiana, l'equilibrio fisico e spirituale. Chiunque abbia un po' girato all'estero, con l'occhio attento alle cose che importano, cioè ai fatti dell'urbanistica, si è reso conto che quanto più un paese è industrializzato, motorizzato e progredito socialmente, tanto più profondo, assiduo e cosciente è l'impegno delle pubbliche autorità nell'accrescere la dotazione di quelle varie e complesse sistemazioni che vanno sotto il nome di "open space", "espaces verts", "Erholungsgebiete", "recreatie", "verde pubblico", eccetera, cioè nella creazione continua di nuovo verde, di nuova natura, di nuove e sempre più perfette attrezzature per il miglior impiego del tempo libero. Chi è stato in Danimarca, in Olanda, in Inghilterra, nei paesi scandinavi o in Svizzera, ha potuto ammirare i parchi immensi e incontaminati, i meravigliosi ambienti creati per il gioco di bambini e ragazzi, i perfetti campi sportivi di ogni dimensione e qualità nella più attraente cornice naturale, e la loro razionale distribuzione nelle maglie dei vari quartieri, insomma tutti quegli impianti adatti allo sport attivo e allo svago educativo, in cui si esprime l'estremo rispetto di quella gente civile per la vita dell'uomo, dall'infanzia alla vecchiaia: e per converso potrà misurare il divario astronomico che separa da essi il nostro Paese, dove da decenni non si crea un giardino degno di questo nome, dove i superstiti parchi sono terra bruciata, ingombrati dal traffico, irraggiungibili per la maggioranza della popolazione, dove i bambini sono costretti a giocare nella strada fra la polvere le automobili gli sputi e gli escrementi, dove praticare uno sport è impresa ardua e riservata a pochi, dove i nuovi quartieri sorgono più congestionati e malsani dei vecchi, dove manca qualsiasi organizzazione e preparazione e volontà per risolvere il problema, per arretratezza tecnica, rozzezza di politici e amministratori, per ossequio alla travolgente e gretta speculazione edilizia, per disprezzo delle condizioni elementari della vita associata.

In questo stato di cose, che costituisce una delle maggiori vergogne del Paese del "miracolo economico", appare di grande importanza la pubblicazione del volume intitolato «Verde per la città» (editore De Luca), scritto da due esperti in materia, Mario Ghio e Vittoria Calzolari, in cui è raccolta una ricchissima documentazione sulla situazione italiana e straniera, sono descritti l'uso, la qualità, la funzione, la dimensione, il costo, la manutenzione delle varie categorie "verde pubblico", vengono presentate concrete proposte urbanistiche per far compiere all'Italia un primo passo in avanti: insomma, un vero trattato sull'argomento, indispensabile agli urbanisti come agli studenti, alle amministrazioni pubbliche come all'uomo di cultura.

Quello che, in questa sede, più ci interessa (perché destinato a provocare un salutare choc psicologico) è il raffronto delle cifre tra il nostro e gli altri Paesi. Le città italiane sono le più povere di verde pubblico del mondo: Roma con 2,8 metri quadrati di verde pubblico per abitante, Milano con 1,5, Firenze con 2, Bologna con 2 eccetera, sono al di sotto di oltre un terzo della minima media indicata dai vecchi manuali urbanistici, e dieci-venti volte al di sotto della media delle principali città straniere. Solo in parchi e giardini (senza contare verde scolastico, verde sportivo, campi di gioco per ragazzi, giardini popolari, eccetera) Parigi ha 7,5 metri quadrati per abitante, Zurigo 10, Mosca 11, Colonia 20, Stoccolma 80, Amsterdam 10-12, Londra 11, (che per queste ultime diventano 30 e 60, se appena consideriamo il territorio immediatamente circostante). Ancora: Roma con più di due milioni di abitanti ha appena 350 ettari di (cosiddetti) parchi e giardini, mentre Londra-Contea, con una popolazione appena tre volte superiore, ha una quantità di parchi dieci volte superiore (3400 ettari), Parigi sette volte di più con una popolazione due volte e mezzo superiore. Copenhagen più del doppio (950 ettari)e Amsterdam il quadruplo (1300 ettari) con una popolazione che è meno della metà, fino ad arrivare ai 10.000 ettari di Stoccolma.

Ma le cifre pure e semplici dicono ancora poco, quello che conta è la qualità dei parchi, la loro distribuzione, i programmi in atto

Agrigento. Domenica tra le rovine. MELO MINNELLA

per il loro incremento nelle città straniere. A Roma i parchi sono poche isole spesso inaccessibili e in rovina, tagliati dal traffico, mal dislocati nella città, e in continua diminuzione percentuale rispetto all'aumento della popolazione (mq. 2,44 nel 1940, mq. 1,82 nel 1956; mq. 1,81 nel 1960, come calcolammo sul "Mondo" del 16 maggio 1961), mentre i piani regolatori e gli organi di pianificazione del verde nei vari paesi stranieri perseguono la meta, solo per i parchi urbani, di 20-25 metri quadrati per abitante (ad Amsterdam crescono di 40 ettari l'anno): a Roma invece l'infausto piano regolatore non ha progettato un solo nuovo parco pubblico, e si è perfino dimenticato di stabilire una quota minima nei nuovi quartieri di espansione. Né sarà necessario accennare alla consistenza, alla bellezza, alla perfetta manutenzione dei parchi stranieri in confronto con quelli di Roma.

Dopo i parchi il verde scolastico. Qui basti una cifra: a Roma metri quadrati 0,04 (mancano perfino le scuole) contro il minimo di 1 metro quadrato delle città straniere (che per di più vanno orientandosi verso la "scuola aperta", in mezzo ai parchi). Passiamo ai campi di gioco per bambini e ragazzi, che sono l'orgoglio dei paesi civili: quegli stupefacenti ambienti dotati delle più svariate attrezzature (dalla biblioteca agli attrezzi per la ginnastica, dalla vasca di sabbia ai piccoli laboratori di costruzione, dalle piste per pattinaggio alla piscina eccetera), distribuiti capillarmente nel tessuto edilizio e accuratamente proporzionati il numero degli abitanti, dove, sotto la sorveglianza di personale qualificatissimo, bambini e ragazzi svolgono una libera forma di autoeducazione, imparano la convivenza civile, impiegano nel modo più piacevole e sano il loro tempo, integrando l'educazione scolastica e familiare. Basti dire che nelle città straniere si segue il criterio di realizzare un impianto del genere ogni 1.000 abitanti, e che a Stoccolma ce ne sono 730: a Roma invece ce ne sono 7 (sette) e a Milano una quindicina (rispettivamente uno ogni trecentomila e centomila abitanti), che per di più niente hanno a che fare con gli esempi stranieri, perché realizzati nelle peggiori condizioni ambientali e attrezzati nel modo più rozzo e volgare, sono « vere gabbie per antropoidi in agitazione », come giustamente scrivono gli autori. E si veda la descrizione che questi fanno dei venti « Freizeit zentren » in costruzione a Zurigo (che non è poi tanto lontana dall'Italia), per capire cosa vuol dire civiltà moderna.

Roma. Calzoleria per signora. VITTORUGO CONTINO

Dopo i parchi, il verde scolastico e gli spazi per il gioco di bambini e ragazzi, il verde sportivo, per lo sport attivo e popolare: non per lo spettacolo naturalmente che non entra nell'argomento né serve a niente. Come è noto dalle statistiche dell'ISTAT, solo il due per cento degli italiani pratica (può praticare) uno sport qualsiasi, contro il 10-25 per cento dei paesi stranieri, da Israele alla Germania all'Inghilterra alla Finlandia, eccetera. Abbiamo poco più di 4000 campi di calcio, (in gran parte campi solo di nome) contro i 7-9000 dello standard straniero, 1900 campi di tennis invece di 20.000, 300 piscine invece di 3.000. A Roma i campi sportivi danno una media di metri quadrati 0,4, invece degli 8 mq. delle città straniere (a Milano i campi sportivi danno una media di mq. 0,049!). Calcolando invece che in metri quadrati, in « posti gioco », cioè nel numero di giocatori e atleti che possono esercitarsi contemporaneamente, veniamo a sapere che a Roma i posti-gioco sono 6.000 (di gran lunga inferiori a quelli di una qualsiasi media città inglese di mezzo milione di abitanti, inferiori a quelli di Amsterdam che ha 900.000 abitanti, eccetera), invece dei 30.000 che sarebbero appena necessari.

In sostanza, da un confronto con le città straniere risulta che: 1) « Le zone destinate a parchi pubblici e campi di gioco vanno da 12 a 50 metri quadrati per abitante (per una media di 25-26), cioè una superficie almeno dieci volte maggiore di quella di Roma e di Milano. Di questi, la parte destinata al gioco e allo sport va da 8 a 25 metri quadrati per abitante (media 12); per cui, se anche coprissimo di campi di gioco tutto il verde pubblico di Roma e Milano (zone archeologiche comprese) non raggiungeremmo un quinto di tale cifra ». 2) I comuni europei spendono dalle 1.000 alle 2.000 lire all'anno per abitante, per soli parchi e campi di gioco, senza contare i contributi dello Stato, dei privati degli enti pubblici: a Roma il bilancio annuo comunale per la manutenzione e incremento di tutto il verde pubblico è di duecento milioni, pari a 100 lire per abitante (ad Amsterdam, il bilancio è di un miliardo e mezzo), e la voce "campi di gioco" è inesistente. Roma dovrebbe spendere almeno due o tre miliardi, oppure sei miliardi, se volesse seguire i paesi stranieri, che tendono ad aumentare di un terzo o a raddoppiare la dotazione di verde esistente. Cosa sono due-tre-sei miliardi nel bilancio di Roma, per un servizio di prima necessità come questo? Ma i miliardi a Roma preferiscono spenderli a decine e decine per gli inutili sottopassaggi, per la via olimpica che regala altri miliardi ai proprietari di terreno, per gli stadi monumentali, per la messa in scena e lo spettacolo circense.

La seconda parte del volume è un vero e proprio manuale ad uso degli urbanisti e degli amministratori, nel quale vengono presentati gli strumenti più adatti, nell'ambito della nostra imperfettissima legislazione, a garantire ai comuni un inizio di politica del verde, un "minimo standard" di spazi per il tempo libero, dei quali vengono suggeriti nel dettaglio tecnico e finanziario, esecuzione, dimensionamento, proporzionamento rispetto alle reali necessità della gente. Di particolare interesse gli studi riguardanti i nuovi quartieri di espansione. Si propone che per regolamento almeno 35 metri quadrati per ogni 100 metri cubi di nuova costruzione vengano destinati al verde, il che porterebbe un quartiere di 10.000 abitanti ad avere circa venti ettari di terreno libero per gioco, sport e ricreazione. Gli accuratissimi calcoli eseguiti dagli autori hanno accertato che questo graverebbe su una famiglia media italiana (quattro persone) in misura di 160-200.000 lire di versamento iniziale e di un canone annuo di 16-20.000 lire, pressapoco la spesa per la televisione; i fondi per la costruzione degli impianti sarebbero reperibili aumentando del 4% il prezzo di vendita di un vano, del 4-5% il canone d'affitto. Lasciamo la parola agli autori. Con questo aumento irrisorio, i diecimila abitanti del nuovo quartiere avrebbero a disposizione: « una piscina riscaldata e due o tre vasche per ragazzi con spogliatoi; vasche di sabbia e bacini d'acqua per il gioco; una palestra e una sala da tennis da tavola; sette-otto campi da tennis; due di pallacanestro per adulti più sei per bambini e ragazzi; due piste di pattinaggio, varie piste per corse, per biciclette; sei campi di bocce; due grandi campi a prato, per giochi liberi; tre ettari di parco a bosco e a prato, e altri due ettari almeno per l'espansione futura di alcuni servizi; alcuni piccoli laboratori; una biblioteca con almeno 10.000 volumi iniziali, sala di lettura e sala per mostre, divisa in settori per età; scivoli, altalene, posti di ristoro-bar.

Il complesso, dunque, coprirebbe una ventina di ettari, dieci dei quali a diretto contatto col quartiere, abbondantemente alberati e coltivati a prato, bene irrigati, drenati e recintari ove necessario: mentre sarebbe possibile anche l'attrezzatura di altra superficie eventualmente esterna al quartiere, necessaria alla formazione di grandi parchi urbani; nel costo è compreso anche il personale per la manutenzione e la sorveglianza, in tutto ventisette persone ». Sembra un sogno, ed è quello che fanno correntemente i paesi stranieri. Quello che è certo è che quel servizio essenziale che si chiama "verde pubblico" costa poco, e può essere realizzato solo che ci sia la volontà politica di far prevalere l'interesse pubblico su quello dei padroni della città: e questo, l'aver confuso l'interessata menzogna di coloro che considerano prati e campi di gioco un lusso, è uno dei meriti principali del volume in questione.

ANTONIO CEDERNA